



L'estetica delle piccole cose

Una biografia di san Giovanni della Croce

di ROBERTO RIGHETTO

«**M'** inoltrai non seppi dove / là rimasi non sapendo, / ogni scienza trascendendo»: è l'inizio di una delle poesie più note di san Giovanni della Croce, il mistico spagnolo giustamente considerato uno dei più importanti, se non la massima espressione, della teologia apofatica. Quella teologia che dice e non dice, che lascia intuire ciò che non può essere reso fino in fondo dal linguaggio teologico. La poesia citata è scritta in metro di ballata e ispirata a un rapimento mistico fatto risalire agli anni settanta del Cinquecento, prima della sua incarcerazione a Toledo. Sì, perché Juan de Yepes (1542-1591), fondatore assieme a Teresa d'Avila dei Carmelitani Scalzi, nella notte del 2 dicembre 1577 fu catturato per conto dei Carmelitani Mitigati e chiuso in una cella, dove restò sino al 16 agosto del 1578. I capi dell'ordine erano insofferenti verso la riforma voluta da Teresa e se la presero con lui, suo seguace più giovane di 27 anni. Juan trascorse nove mesi terribili al freddo e al buio, custodito in gran segreto senza che Teresa e persino il re Filippo II potessero fare nulla per la sua liberazione. Fino alla decisione di scappare di notte, calandosi grazie a una corda realizzata con le lenzuola lungo una parete alta 50 metri e riuscendo a rifugiarsi nel convento delle carmelitane scalze di Toledo: con sé portava un piccolo quaderno in cui aveva tracciato alcune strofe che costituiranno la traccia dei suoi poemi mistici più famosi, come il *Cantico spirituale*.

Della vicenda e dell'opera di Giovanni della Croce, sino alla morte nel monastero di Ubeda, ci parla con notevole perizia Mario A. Iannaccone nel libro *Benché sia notte* (Milano, Edizioni Ares, 2018, pagine 480, euro 22). È una biografia davvero completa, che si avvale di tutta la documentazione giunta sino a noi e degli studi critici sulla poesia del grande protagonista del secolo d'oro spagnolo, canonizzato un secolo e mezzo dopo la sua morte, il 27 dicembre 1727. Il titolo scelto da Iannaccone fa riferimento a un altro noto componimento di Juan, il *Canto dell'anima* che si rallegra di conoscere Dio per fede, in cui ogni terzina si conclude appunto col ritornello «benché sia

notte». A significare che nella disperazione della notte il credente sa che c'è una fonte che sgorga eternamente e che dà la salvezza.

Il libro racconta l'infanzia e la giovinezza di Juan, nato a Fontiveros da una coppia di tessitori poveri trasferitasi poi a Medina, allora importante centro commerciale della regione di Valladolid. Ben presto affiora la vocazione e la scelta cade sul monastero carmelitano di sant'Anna. Poi si ricostruisce il periodo di studio con la frequentazione dell'università di Salamanca: oltre ad apprendere teologia e letteratura egli approfondisce l'amore per la vita contemplativa, una passione che non lo abbandonerà mai. Anche quando seguirà le orme di Teresa di Gesù e fonderà vari monasteri del ramo maschile dei Carmelitani Scalzi, la sua spiritualità sarà sempre caratterizzata dalla povertà e dalla radicalità. I suoi punti fermi saranno la frequentazione della parola di Dio, la preghiera, l'austerità, la fraternità evangelica. Emblemi di quella *fe desnuda* di cui si fa propugnatore rispetto al lassismo di gran parte dei Carmelitani del tempo. Si racconta che facesse continue veglie notturne, che dormisse solo due ore, che camminasse sempre, anche d'inverno, a piedi scalzi. La sua cella era quella di un'eremita. Anche i conventi che contribuì a fondare sembravano povere case, contrassegnate dalla sobrietà e da un'estetica delle piccole cose.

Quando, dopo che nel 1580 Gregorio XIII aveva approvato la riforma carmelitana e ratificato la separazione fra Scalzi e Mitigati, Giovanni della Croce fu scelto come superiore del convento maschile di Granada, optò per una cella adatta al suo ideale di asceti: gli bastavano la Bibbia, un pagliericcio e un crocifisso. È qui che egli trascorse i suoi anni più sereni e poté portare a termine i suoi scritti, alcuni dei quali abbozzati durante la prigionia, dalla *Salita al monte Carmelo* al *Cantico spirituale*, dalla *Notte oscura* alla *Fiamma d'amor viva*. Nella sua poesia egli non ha difficoltà ad esprimere il corpo, tanto che qualche studioso ha parlato di scritti erotici. In realtà egli celebra l'unione dell'anima con Dio attraverso il linguaggio dell'oscurità e, come ha commentato Divo Barsotti, della poesia, capace più della speculazione razionale di esprimere un'esperienza religiosa.